

Recensioni

S. Pacelli, *Figure della diversità. La rappresentazione della disabilità nella letteratura per l'infanzia italiana dal Risorgimento a oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2025.

Il volume intende approfondire il costrutto sociale della disabilità per come esso emerge nella letteratura per l'infanzia, attraverso lo studio di testi compresi in un arco temporale che spazia dal Risorgimento fino ai nostri giorni.

La ricerca trae origine dalla consapevolezza, da parte dell'autrice, della natura complessa e intrinsecamente interdisciplinare della tematica affrontata che incrocia pedagogia speciale, storia dell'educazione e analisi letteraria, e dunque prende avvio da una preliminare disamina delle problematiche inerenti ai diversi ambiti disciplinari coinvolti, con la conseguente necessità di una riflessione di tipo metodologico ed epistemologico volta a garantire una trattazione esaustiva e rigorosa dell'argomento.

Dalla lettura del volume, che include una prefazione critica di Chiara Lepri e una postfazione di Simonetta Polenghi, emerge subito con chiarezza la natura poliedrica del prodotto letterario destinato all'infanzia, le cui caratteristiche godono di qualità estetiche e sono espressione di significati che acquisiscono valore storico e sociale nelle indagini storico-educative, poiché rappresentano una sedimentazione di idee storicamente situate, le quali, a loro volta, contribuiscono alla costruzione di un immaginario condiviso e alla trasformazione delle mentalità.

Uno dei principali meriti del volume, che lo caratterizza in maniera innovativa rispetto agli studi precedenti sullo stesso argomento, risiede nell'ampio repertorio di opere letterarie esaminate e nella capacità che l'autrice mostra di collocarle all'interno di un'ampia cornice storica, sempre tenendo in debita considerazione l'evoluzione della pedagogia speciale e della legislazione italiana in materia di disabilità. Questa scelta metodologica, che integra l'indagine quantitativa a quella qualitativa, consente di evidenziare variazioni e permanenze nelle rappresentazioni simboliche, tematiche, iconografiche e narrative della disabilità nel lungo periodo. L'analisi di un elevato numero di opere letterarie, compiuta attraverso schede catalografiche predisposte appositamente e allegate al volume, mostra una significativa concentrazione di personaggi con disabilità alla fine dell'Ottocento, quando la letteratura per l'infanzia costituiva un privilegiato strumento di inculturazione di massa. In questo periodo, si individua la presenza costante di una doppia rappresentazione della disabilità, che alterna dinamiche di emarginazione e stigmatizzazione della persona con caratteristiche diverse a sforzi di educazione alla compassione verso chi è ritenuto «meno fortunato», accompagnati dall'esaltazione della forza d'animo di chi, seppur in condizioni di svantaggio, accoglie con coraggio la propria condizione e la affronta. Questo ultimo aspetto connoterà l'idea di disabilità nel corso di gran parte del Novecento a partire da un momento storico che vede una forte presenza di personaggi disabili nelle opere destinate all'infanzia: è tra le due guerre e durante il fascismo che questa rappresentazione accompagna la costruzione del sentimento di esaltazione della figura dei reduci e dei mutilati di guerra in linea con lo spirito della propaganda nazionalista.

Ciò che emerge dall'approfondita ricerca condotta da Pacelli è una rappresentazione della disabilità come un itinerario tutt'altro che lineare: vediamo, infatti, che ogni epoca è caratterizzata da tendenze dominanti e visioni in auge nel momento in cui le opere letterarie sono prodotte; queste ultime diventano quindi testimoni di un immaginario condiviso ma al contempo delineano percorsi in parte non coincidenti con il cammino compiuto dalla letteratura per l'infanzia, in quanto,

in più occasioni, i testi demandano alla narrazione con scopi marcatamente educativi e mostrano un sorprendente ritardo nel recepire le innovative spinte pedagogiche e legislative sorte intorno agli anni Sessanta e Settanta in materia di disabilità. È solo a partire dagli anni Novanta, grazie ad autori e autrici come Ziliotto, Petrosino e Piumini, che si assiste a una rinnovata sensibilità e a uno stravolgimento rappresentativo della diversità sia in termini narrativi che figurativi. Nel corso di questo significativo momento di svolta, aumenta esponenzialmente il numero delle rappresentazioni della disabilità nelle opere destinate all'infanzia e soprattutto si evidenzia una rimozione dei pregiudizi socialmente diffusi che avevano dominato l'immaginario di intere generazioni. Il soggetto con disabilità viene finalmente sostituito da rappresentazioni più realistiche per mezzo delle quali i personaggi acquisiscono un'identità, nonché uno spessore psicologico e dinamico nella relazione tra pari e nella comunità.

In conclusione, il volume offre un quadro storico esaustivo dell'immagine della persona disabile. Frutto di un'analisi ricca e rigorosa, che denota sensibilità critica e raffinate competenze metodologiche, questo studio si configura come un originale punto di riferimento per chiunque sia interessato agli studi sulla disabilità, sulla storia dell'educazione e sulla letteratura per l'infanzia.

Noemi Fiorito

E. Giani, *Cosimo I dei Medici. Il padre della Toscana moderna*, Firenze, Giunti, 2023.

In questo volume, scritto con cura e felice impegno comunicativo che lo rendono sempre ben leggibile in ogni sua parte, Eugenio Giani, il Presidente attuale della regione Toscana, ci ha regalato un testo ricco e complesso che viene a sviluppare con Cosimo I dei Medici tre aspetti-chiave della storia di Firenze e della regione stessa: una biografia fine e articolata del Granduca presentata nella sua specificità storica e politica in una serie di 49 capitoli che si articolano sulle date chiave del suo lungo regno, orientato a realizzare un maturo disegno di «Stato moderno», forse elaborato qui per primo a livello europeo nel suo *identikit* unitario e complesso; poi una storia della casata Medici nel corso del Cinquecento e del ruolo sempre più decisivo che Cosimo I sviluppa come Signore della Toscana, vista proprio come tipo di Signoria nuova in Italia e non solo; infine proprio il volto di Stato moderno che lì viene a realizzare in forma organica ed esemplare: uno stato che qualifica su molti piani l'esercizio del potere a vantaggio della comunità tutta che lo costituisce e che lì lo pone a regolatore dello sviluppo collettivo e a sintesi matura delle stesse potenzialità produttive, e in più sensi, del territorio, ponendo il Principe a guida delle diverse opportunità regionali e unificando così il modello della Regione-Stato attraverso il commercio, l'arte, il sistema degli «uffizi» regolati tra leggi e associazioni. Di tutto ciò Cosimo I fu veramente l'attore protagonista e di ciò ebbe davvero piena consapevolezza nel suo straordinario *operari*.

Già il profilo biografico di Cosimo che Giani viene elaborando in questo volume è ben illuminante e del carattere e delle strategie attuate dal Signore di Firenze e poi della Toscana tutta: profilo il quale si sviluppa in un insieme assai articolato dei momenti cruciali di una vita, che vanno dal 1519 al 1574 e tocca date tutte essenziali; il 1530 dell'adolescenza in Mugello con la madre dove rivela un carattere riservato e solitario (a parte la passione per la caccia) e poi del suo viaggio a Napoli, dove avvengono incontri importanti e con Carlo V e anche, fuggevolmente, con Eleonora di Toledo; poi il 1537 anno in cui Cosimo viene scelto come Signore di Firenze e avvia la sua riorganizzazione della stessa Toscana; il 1549 che ci consegna un'immagine assai evoluta del Ducato proprio già come Stato moderno; il 1569, l'anno in cui Cosimo viene nominato Granduca dal Papa con una cerimonia nella Cappella Sistina; poi gli anni del suo tramonto fisico e i complessi rapporti privati con figli e amanti (come la Martelli). Una ricostruzione veramente di grana fine, seguita nelle sue scelte politiche come nelle sue alleanze internazionali (con la Spagna di Carlo V

in particolare), per sottolineare poi la lenta ma organica unificazione del territorio toscano, tra Siena e Pisa, Arezzo e Pistoia e la Lunigiana, anche con la creazione del porto di Livorno e l'attenzione ai territori di confine soprattutto al Nord: processo avvenuto sì anche con conflitti ma sempre per dare davvero un'unità politico-amministrativa a questo territorio ricco e complesso e ai suoi più diversi livelli. Un'avventura biografica fatta anche di durezza, come l'allontanamento definitivo di Lorenzino Medici, altro pretendente a farsi signore della città ma uccisore del duca Alessandro e pertanto resosi fuggiasco, come l'opposizione frontale agli Strozzi e a Piero in particolare, che verrà vinto definitivamente nel 1554 nella battaglia di Scannagallo contro Siena. Ma insieme Cosimo, lavorando tra le carte nel suo Studiolo a Palazzo Vecchio, dà corpo a tutta un'attività ben rivolta a fare della Toscana una vera nuova forma di Stato che egli portò davvero a piena esecuzione, tutelandone le ricche possibilità in ogni campo e produttivo e culturale e artistico presenti nei vari territori costitutivi dello Stato-Regione. Veramente centrale in tale biografia umana e politica fu anche il matrimonio con Eleonora di Toledo nel 1539, figlia del viceré spagnolo di Napoli, che portò a Firenze uno stile di vita cortigiana di tipo diciamo «imperiale», ma che fu anche e moglie appassionata e madre attenta a fare dei figli i discendenti di una grande casata europea e impegnata a dare alla sua corte un luogo-reggia che ponesse i Medici al rango delle case regnanti europee e lo fece con l'acquisto di Palazzo Pitti sull'altra riva dell'Arno (che Cosimo farà collegare agli spazi politici di Palazzo Vecchio attraverso il geniale corridoio vasariano nel 1565 per le nozze tra il figlio Francesco e Giovanna d'Austria) e ad abbellirlo col giardino di Boboli tutto finemente organizzato in senso architettonico. E la sua scomparsa nel 1562, per malaria, insieme ai due figli Giovanni e Garzia, lasciò in Cosimo una profonda amarezza, poiché quel matrimonio era stato anche felicemente nutrito d'affetto e ben lontano dai matrimoni tutti politici delle grandi casate regnanti dell'epoca: sì, tale perdita «spalancò una voragine nella vita di Cosimo», scrive Giani.

Quanto poi all'unificazione della Toscana fu promossa con operazioni sistematiche di consolidamento delle varie aree, riconoscendone anche le potenzialità economiche e artistiche e strategiche in modo da portarla ad essere uno stato unico e per leggi e amministrative, come pure per iniziative politiche, con l'obiettivo anche di realizzarlo perfino come uno stato idealtipico o utopistico, quale prese corpo con la Terra del Sole in Romagna, una città-fortezza a circa dieci chilometri da Forlì che doveva farsi presidio di frontiera, ma che presto «perderà importanza strategica e amministrativa», pur restando un preciso segnale del pensare-in-grande di Cosimo I. Sì, la politica territoriale di Cosimo fu veramente illuminata e lasciò nel suo Stato un'orma che lì restò strutturale e di cui fecero tesoro anche gli stessi futuri eredi dei Medici (i Lorena nel corso del Settecento), mentre i diretti successori di Cosimo, e in particolare il figlio Ferdinando, continuarono tale politica di sviluppo del territorio in tutte le sue capacità strutturali e sempre più organicamente integrate dallo e nello stato.

Il capolavoro politico/amministrativo del Granduca fu proprio il modello di vero Stato moderno che fece assumere alla Toscana tutta e che fece del Granducato un vero esempio di nuova tipologia politica: e qui tocchiamo l'aspetto e storico e politico dell'opera di Cosimo nutrita del più alto significato. Nelle pagine di Giani la ricca strategia sviluppata in tal senso viene presentata con precisione e partecipazione (e qui è proprio il Governatore attuale della Toscana che ci parla e da storico e da politico, il quale ci manifesta così il suo stesso modello di progetto finemente politico che lo guida nel ruolo che si trova a svolgere! ed è una prospettiva su cui ci informa che va assunta, anche cinquecento anni dopo Cosimo I, come regola di saggezza ideal-operativa e politica e amministrativa). Quel modello politico attuato da Cosimo I fu ripreso a livello europeo (e basta riflettere sulla Francia di Re Sole! nota Giani) e mantiene ancora oggi una funzione-guida nel governo del territorio, portandolo alla e sostenendolo nella sua unificazione e nel suo sviluppo polimorfo. Un modello ancora tutto attuale come idea di governo da sviluppare e potenziare, seguendo la «logica» di Cosimo I nella sua ricchezza d'azione e da collocare oggi all'interno della stessa democrazia dei moderni, come il testo di Giani viene a indicarci con fermezza tra le pagine.

Siamo davanti, quindi, ad un lavoro sia da storico sia da politico *tout court*, che ci invita a riflettere, anche e proprio, sull'azione dei rappresentanti dello stato nel tempo attuale (2023/'24) così attraversato e da crisi varie e da ritorni a modelli totalitari e illiberali, ponendoci di fronte invece a un agire politico che si fa mallevatore e guida nella comunità governata per portarla nelle sue potenzialità al più pieno ed equilibrato sviluppo e anche, oggi, dentro la stessa vocazione democratica dello stato, come ci insegna la stessa Carta Costituzionale italiana del 1948. Allora anche e proprio per questo messaggio assai significativo Giani va veramente ringraziato: per il bel regalo che ci ha fatto con questa sua opera, la quale ci invita a riflettere con cura e sulle origini della Toscana moderna e sul suo DNA politico e sociale e culturale che ancora deve farle decisamente e consapevolmente da regola. E da far agire anche, forse, ben oltre la Toscana stessa! Pertanto siamo davanti a un saggio, diciamo così, di pedagogia-della-politica riferito al suo più alto livello e teorico e operativo che dal passato si fa ancora *memento* cruciale per realizzare una buona politica che sulla tutela e lo sviluppo della comunità amministrata in ogni suo ambito trova appunto il proprio compito primario, centrale e regolativo. E permanente...come incarnazione vera di buona politica!

Franco Cambi

M. Gennari, *La Bildung neoumanistica. Germania e Europa nell'età di Goethe*, Napoli, La scuola di Pitagora, 2023.

Va prima di tutto ricordato che la pedagogia italiana e europea devono a Mario Gennari una riflessione alta e complessa, filologico-storica e finemente teorica, intorno alla categoria della *Bildung*, affrontata già nel 1995 col volume *Storia della Bildung*, poi ripresa nei volumi sul *Neohumanismus* del 2018, del '19 e del '20, come pure per via più teoretica nei densi saggi dedicati a *Filosofia della formazione dell'uomo* (2001) e *L'Eidos del mondo* (2012), alla luce dei quali studi quel modello formativo risulta aver accompagnato la storia della pedagogia moderna e trovando nella Mitteleuropa la sua costruzione più eminente e ancora tutta attuale. E di tale modello Gennari ci ha consegnato e il suo cammino storico come il suo valore teorico da ben far rivivere anche e proprio nella crisi-di-molte-crisi contemporanea e lì farci ancora da guida antropologico-etico-politica nella ricerca educativa, in cui ci indica proprio le più alte dimensioni regolative da tener ben ferme.

Oggi, in questo ricchissimo e analitico e coltissimo testo, Gennari ci ha offerto una rilettura completa e fine della tradizione tedesca Sette e Ottocentesca culturale e formativa insieme, nella quale ci ha richiamati a tener ben fermo proprio l'aspetto del *Neohumanismus* e della *Bildung* che infatti nella cultura tedesca nell'età romantica (e post) ha raggiunto il suo modello più alto e organico e che noi oggi siamo chiamati a rileggere, comprendere e tutelare nella sua funzione e teorica e formativa ancora tutta ben viva e attuale.

Questa opera di Gennari si articola su una ricostruzione complessa di questo cammino della *Bildung* nella tradizione tedesca moderna in cui «germanesimo», «cristianesimo» e «borghesia» si allacciano in un pensiero organico e critico insieme che sviluppa un «umanesimo civile» di notevolissimo spessore teorico e di ferma importanza storica.

Con i primi due capitoli del presente volume della Germania si fissano il suo affermarsi nella modernità col suo volto specifico: tra Riforma, Rinascimento e Barocco, per arrivare all'avventura del Settecento neoclassico tra *Aufklärung*, la cultura di Weimar con Goethe e Schiller e la *Romantik* del primo Ottocento, epoca che ci consegna proprio la categoria della *Bildung* come suo modello-regola, coltivata fino al 1850 (ma poi anche dopo!), anno più o meno decisivo per l'emergere di nuovi modelli culturali e formativi, tra Herbart e il suo realismo, Schopenhauer e il suo pessimismo sull'Occidente stesso, Marx e la sua rivoluzione politica del proletariato e Nietzsche

con quella etico-antropologica del Superuomo, che animeranno i dibattiti di fine-secolo portandoli oltre la *Klassik*. Sono due densi capitoli di sfondo dell'opera che vuole, e documentatamente in modo veramente colto e sottile, affermare la *Bildung* come l'eredità più vera della cultura tedesca e ancora oggi da coltivare per le sue potenzialità formative, anche nell'avvio già in atto del Terzo Millennio! E le pagine dedicate all'Illuminismo e la sua *Aufklärung* spiccano per la presenza lì ben attiva di una sapienza filosofica del mondo che si orienta a un modello formativo etico-civile e personale che in Goethe e Schiller trova i suoi più fini maestri, i quali si confrontano anche col criticismo kantiano e con l'idealismo storicistico hegeliano e la sua dialettica come modello cognitivo e della vita e del conoscere. E qui si fissa quel Neohumanismus che investe la formazione di ogni soggetto umano e che crescerà poi tra Pestalozzi e altre voci (dalla de Stael alla Necker etc.), consegnandoci un modello dell'umano contrassegnato da «ragione con sentimento» come animatrice della formazione rivolta a raggiungere per ciascuno il principio-«armonia», relativo sia all'Erlebnis (esperienza vissuta) sia allo Streben (ricerca anch'essa vissuta), da mettere pertanto al centro della Bildung borghese che farà scuola in Europa.

Il secondo capitolo ci conduce più direttamente nella Goethezeit, epoca in cui la Bildung si fa centrale per dar via a «una umanità più elevata» di cui deve farsi messaggio e modello, integrando le tensioni della Rivoluzione francese, dell'età napoleonica e della stessa «rivoluzione tedesca e europea», connettendo, a partire da Goethe, Geist e Bildung non solo come categorie rivolte al passato (come fece Heine) ma allo stesso presente, rivelandosi come il vero «tesoro nascosto» di questa epoca cruciale per l'Europa e per la stessa storia del mondo.

Col terzo capitolo entriamo poi ancora più in piena età-di-Goethe e del suo finissimo *Neohumanismus*, che ben ci richiama alla centralità della *Bildung*, che rimarrà cruciale anche nelle posizioni storicistiche di fine secolo e in opposizione al dilagare della cultura positivista come già detto, e secondo un modello organico, come Gennari stesso ha ben ricostruito proprio nei volumi del '18 e '19 e '20, insieme riconfermando tale modello teorico-operativo come la via-aurea della pedagogia ancora oggi, in quanto ben attuale sotto molti aspetti e pertanto da riprendere e coltivare.

Così questo volume proprio con lo stesso richiamo su Goethe lì sviluppato ci conferma ancora e la ricchezza formativa della *Bildung* e in essa fissa l'eredità più alta della Germania moderna e del suo valore, compreso al suo livello di massima elaborazione. Attraverso un'analisi fine delle opere goethiane, affrontate nella loro ricchezza formativa in cui, tra *Bildung* e *Umbildung*, tale processo si fa sempre più «compito» ancora da riprendere e sviluppare tenendolo vivo come obiettivo «destinale» e proprio oggi della cultura e dell'agire educativo politico-sociale. Qui la stessa carriera letterario-riflessiva di Goethe viene riletta nei vari romanzi dal *Wilhelm Meister* a *Le affinità elettive*, come nei suoi contributi scientifici e da tutti essi emerge la centralità assegnata al «pacifismo universale» come ideologia-chiave da promuovere per realizzare una nuova civiltà. Poi con *Faust* il quadro si drammatizza con le figure di Faust, Mefistofele e Margherita, ma anche viene a definirsi come impegno per costituirsi in ciascuno nella sua formazione secondo il valore della bellezza e dell'armonia personale: un modello-compito ancora oggi storicamente aperto e che deve farci da guida! Lì infatti cresce un cammino che in ogni io ritrova la sua essenza (*Wesen*) e la sua condizione esistenziale (*Dasein*) per renderli protagonisti della *Bildung*, finemente attiva e ripensata anche e proprio nella cultura tedesca del Novecento (tra Mann e Adorno, potremmo dire) e da porre a vera matrice organica dei processi formativi anche e soprattutto nell'Epoca attuale, in quanto pensata e voluta anche come vera resistenza produttiva davanti alla possibile Catastrofe-della-Civiltà-umana e alle sue derive fatali forse ma non proprio destinali, rispetto a cui, infatti, la *Deutsche Bildung* può essere e argine e nuova via da percorrere a livello planetario, in modo che «il segreto della *Bildung*» si faccia promotrice di un *Mensch* critico e dialettico e intento a realizzare per tutti una formazione umanamente alta e complessa, in cui proprio la *Kultur* si fa produttrice primaria e organica. In cui l'onnilateralità dell'uomo viene posta a caposaldo di ogni educazione/formazione ispirata ai valori del Moderno: come libertà, impegno etico personale e sociale, coscienza di una fratellanza universale che produca solidarietà. E qui proprio il pensiero

di Goethe si fa maestro attraverso le sue esperienze che ci illuminano in relazione alla nostra più vera essenza umana (tra viaggi, passioni, riflessioni) e che proprio nel *Faust* con la figura di Elena ci consegna il modello più fine tra armonia e bellezza da rendere forma regolativa dell'io interiore per ciascuno e per tutti.

Nel quarto capitolo infine è proprio l'eredità della *Bildung* che viene messo al centro, con Goethe sempre come guida per andare verso un nuovo modello appunto di civiltà di cui la *Kultur* tedesca si è fatta interprete esemplare e che da lì dobbiamo fare sempre più nostra e attivarla come modello universale di formazione per ogni uomo nell'era planetaria che ci troviamo a vivere.

Questo testo di Gennari è particolarmente prezioso in sé per le finissime analisi storico-teoriche che ci comunica, ma poi anche e molto per il compito che ci indica per l'oggi: in questo momento storico in cui la formazione stessa si fa sempre più diretta da Tecnologia e Mercato e Neo-ideologie contrapposte, che così viene a emarginare e con forza ogni suo richiamo all'*Anthropos* e alla sua *Humanitas* profonda, e possibile per ciascuno e per tutti, di cui la pedagogia tedesca per ben tre secoli ci ha parlato con passione ed efficacia e quindi da continuare a coltivare come principio sempre più importante e decisivo, sì, anche e proprio nell'iper-complessa e contraddittoria Epoca attuale!

E di questo bello e profondo e attuale saggio, così ricco e di ricerca storica e di un alto modello teorico sulla formazione, Mario Gennari va veramente e molto sia lodato che ringraziato. E va con impegno seguito nel suo invito a procedere (a livello teorico come a quello operativo) rilanciando la pedagogia come sapere e operatore decisivo del nostro tempo, ormai forse tragicamente «schizofrenico» e affacciato sul baratro di una civiltà che si autodistrugge. Ma, ricordiamo, non in modo fatalmente necessario: affatto! La via di salvezza c'è: è la tutela dell'uomo-umano da mettere sempre più al centro della vita collettiva e al posto e del Potere e del Denaro e delle stesse Tecnologie viste, incautamente, come ormai sovrane e come salvifiche e, insieme, perfino vere maestre-del-futuro che ci sta davanti e a cui affidare il destino stesso dell'umanità!

Franco Cambi

F. Minazzi, *Le ragioni di Galileo. Scienza, tecnica ed epistemologia*, Milano, Franco Angeli, 2023.

Ancora una volta Minazzi con questa sua ricca raccolta di saggi ci riporta a riflettere intorno al problema centrale sempre equilibrata tra questi ytre principi del fare-scienza nel mondo moderno, lì affermatosi sempre più come modello-chiave e del pensiero e della stessa vita culturale e sociale e da comprendere nella sua complessità e nella sua stessa struttura analitica e produttiva. E qui Minazzi lo fa ripensando in modo organico il messaggio articolato e maturo del grande Galileo! Un Galilei scienziato operativo ed epistemologo e teorico della tecnica il cui complesso messaggio, sviluppato con fine equilibrio, ci può fare ancora da guida tra scienza e filosofia e proprio per la maturità raggiunta dalla sua posizione. Sì, lo scienziato pisano nel Seicento è il *pater* di un nuovo modello cognitivo che difende e sviluppa con piena consapevolezza. E pertanto va riconosciuto, ancora oggi in un momento assai complesso per le visioni diverse del fare-scienza che si fronteggiano, come il punto *a quo* da tener ben fermo in questa riflessione.

Da qui il tema un po' dominante nel volume di Minazzi (affrontato con cura critica attraverso un confronto testuale e bibliografico) che è quello dell'epistemologia, relativo al metodo sperimentale e matematico fissato come criterio di scientificità, ma qui evocato anche nel suo procedere dialettico e probabilistico, nutrito di costanti aggiustamenti che lo rendono anche oggi come un modello-guida, ma ricco e plurale insieme. Su questo aspetto Minazzi torna più volte con finezza, consegnandoci un'idea di epistemologia rigorosa e critica al tempo stesso, emancipata del tutto dal

pensiero metafisico aprioristico e fondato su categorie astratte, per vincolare il conoscere in ogni sua forma a prove oggettive e che procede per «inferenze deduttive» e per applicazione della matematica. Ancora oggi, nel tempo dell'epistemologia critica e autocritica, tale modello regge bene il dibattito anche più sofisticato che domina il campo, e lo fa alla luce di dati oggettivi, più *mathesis*, più «scienze macchinali» (le tecniche) uniti sì con grande equilibrio, ma equilibrio critico.

Più in particolare Minazzi si ferma anche su *Il Saggiatore*, sì opera polemica ma anche sperimentale che presenta il «programma teorico» galileiano connesso all'atomismo riabilitato. Pertanto è importante rileggere e a fondo Galilei nel suo pensiero senza dogmatizzarlo come unica forma di conoscenza, poiché lui stesso risulta ben consapevole delle «morfologie» plurali del pensiero: scientifico sì, ma anche cosciente delle altre forme possibili e necessarie relative a arte, religione, filosofia.

Comunque però resta sempre centrale il ruolo riconosciuto alla tecnologia, di cui ha intessuto un vero elogio parlando proprio dell'Arsenale veneziano con le sue *Mecaniche*, e al quale dà spazio nel suo stesso metodo, articolato tra «ipotesi, abduzione, deduzione e induzione e controllo sperimentale», in cui anche il carattere produttivo/tecnico delle scienze viene messo in piena evidenza. E nella terza parte del suo volume Minazzi sviluppa proprio questo «valore culturale e rivoluzionario delle tecniche» soffermandosi anche sul *Sidereus nuncius* (del 1610) in cui valorizza la funzione del «cannocchiale», che ci offre un'immagine più oggettiva e vera della Luna e che solo l'uso di tale mezzo tecnologico ci permette di raggiungere.

Ma, con gli aspetti qui ricordati e tutti fi complesso rilievo, sempre al centro dell'opera stanno poi anche le varie interpretazioni di Galilei avvenute nel Novecento, da quella di Koyré sulla radice platonica del pensiero galileiano (qui ripreso allargandone i confini) ad altre relative al complesso rapporto con Aristotele, infine all'apporto «poliedrico» del pensiero italiano stesso, fino da Leopardi e Gabelli, su su fino a Banfi e Geymonat o a Prosperi, contributi vari ma che ne rileggono il pensiero in modo sempre più compiuto e nel metodo e nel ruolo storico. Un richiamo sia interpretativo della complessità del pensiero di Galilei sia della sua modernità/attualità costante.

Con quest'opera Minazzi ci ha invitati a rileggere Galileo nella sua interezza e ricchezza in modo da porre davvero la sua opera come *a quo* del pensiero moderno, in quanto titolare di un'operazione di altissimo valore storico e teorico insieme e di cui dobbiamo farci eredi anche ben consapevoli della sua identità polimorfa: la quale anche nell'epoca storica attuale (così carica di specialismi che separano) può esserci guida per tutelare un pensiero maturo e critico e polimorfo di cui abbiamo sempre più bisogno. Così un vero grazie va rivolto a Minazzi per averci regalato una riflessione così ricca, critica e felicemente complessa ma che ci richiama, e bene, a confrontarci col pensiero carico di stimoli, ancora oggi e anche domani, del grande Galileo! Riletto e riproposto come vero «maestro di color che sanno» (e pensano scientificamente e umanamente e criticamente) anche e proprio nel tempo della Modernità avanzata e ipercomplessa che ci troviamo a vivere!

Franco Cambi

R. Sani, *Unum ovile et unus pastor. La Compagnia di Gesù e l'esperienza missionaria di Padre Matteo Ricci in Cina tra reformatio Ecclesiae e inculturazione del Vangelo*, Venezia, Marcium Press, 2023.

Questa nuova edizione del testo di Sani, arricchita di documenti e di aggiornamenti storiografici, si rivolge a un tema amplissimo del cattolicesimo moderno: quello dell'evangelizzazione presso popoli che la *Conquista* europea del mondo aveva portato ad essere, in questa prima forma di globalizzazione del mondo, aree di espansione dello stesso verbo cristiano. Processo in cui la Compagnia di Gesù fu protagonista di netto rilievo, in quanto assunse tale attività con determinazio-

ne a proprio compito centrale e mondiale, insieme all'educazione delle classi dirigenti in Europa, rivolte entrambe alla tutela e diffusione del più autentico messaggio cristiano come principio educativo. Per il primo aspetto il caso di Ricci, qui ripercorso con precisione, ci pone davanti a un metodo e un fine, lì applicato in estremo Oriente, ma da valorizzare anche altrove e perfino nelle Americhe allora appena scoperte e inglobate via via nella storia europea. Infatti in quegli anni si realizzò una «svolta radicale», dice Sani, di cui lo stesso Concilio di Trento tenne conto e sviluppò con decisione. Così, in quel secolo (il Cinquecento) educazione ed evangelizzazione si fecero esperienze vive e profonde capaci di attuare quella «conquista spirituale» dei popoli posti anche a Est e a Ovest dell'Europa, spesso troppo e solo affrontati secondo modalità militari e di fatto imperiali e superficiali. Ma già alla metà del secolo si poneva il problema di evangelizzare quei «popoli nuovi» attraverso regole più dialogiche e rispettose delle loro differenze, posizione che trovò nella Compagnia di Gesù l'interprete maggiore. Così essa fu la protagonista più efficace di tale compito educativo, sia in Europa, coi *Seminaria nobilium* e la *Ratio studiorum*, ponendo al centro il ruolo formativo della retorica, proposta come strumento-chiave di un Umanesimo cristiano, sia nel «nuovo mondo» e i suoi popoli, nel quale realizzò un complesso rapporto orientato infatti ad agire non con la *Conquista* per via militare ma per via di convinzione e collaborazione: e qui le Missioni gesuitiche furono esemplari per questo spirito nuovo che proprio (anche secondo Lainez, superiore dei Gesuiti) doveva farsi metodo da usare in India, Brasile, Congo, Etiopia e poi anche in Asia. E tale metodo esigeva un contatto con culture e popoli più fine e intimo come venne attuato e in Giappone e in Cina, e come le lettere dei missionari gesuitici ci testimoniano e ci indicano quale modello di evangelizzazione, che consisteva nella ricerca di valori comuni pur tra tradizioni diverse che portavano al centro del dialogo «l'accomodamento» reciproco.

Con Ricci in Cina tale avvicinamento dialogico fu sviluppato a contatto coi Mandarini e col loro confucianesimo in cui si potevano porre in rilievo anche aspetti scientifici e tecnologici della cultura cristiana che poi potevano essere assimilati dai cinesi colti e che lo stesso Ricci espone nei suoi *Quattro libri della tradizione confuciana*, posti così a nucleo mediatore per sviluppare poi un'evangelizzazione graduale, attraverso anche il razionalismo del tomismo e l'umanesimo cristiano come ulteriori strumenti di dialogo che venivano a far crescere su questi «semi» comuni. Progetto che poi nel Seicento, con *Propaganda fide* e l'opera di Roberto de Nobili in India si fece vera «inculturazione del Vangelo», posta prima per via di aspetti comuni alla comune natura umana e poi più inerenti alla fede, che nel 1742 lo stesso Papa Benedetto XIV riconobbe opportuno applicare con tutti i popoli del mondo.

Questo testo di Sani si presenta organico e ben orientato a mettere in luce l'originalità dell'azione cinese di Ricci, la cui esperienza lontana ci sta davanti, oggi, come via per realizzare una costruttiva e dialogica intercultura e presso tutti i popoli, che vada dal campo religioso a quello sociale, a quello appunto della cultura in generale, disponendo al centro proprio l'incontro-con-dialogo autenticamente e reciprocamente vissuto.

Il testo contiene poi un'appendice di documenti dell'epoca, soprattutto lettere che ci portano dentro la logica appunto dell'«accomodamento» per da lì far maturare i percorsi della stessa evangelizzazione: un contributo altrettanto prezioso rispetto alla stessa ricostruzione storica sviluppata nella prima parte del lavoro. E per averci consegnato un volume che illumina e bene i contatti costruttivi tra culture diverse, che crescono davvero solo alla luce del dialogo, sì ieri ma anche oggi, Sani va veramente e sentitamente ringraziato!

Franco Cambi